

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

3. Rivelazione progressiva di Gesù messia (1,1-15)

Cominciamo allora a leggere il vangelo secondo Marco cominciando dal primo versetto che è il titolo:

Mc 1,¹Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.

È uno strano modo di cominciare. Cosa vuol dire “Inizio del vangelo?”, qui comincia il vangelo? C’è forse bisogno dirlo? Voi, però, pensate che il vangelo sia il libro, ma Marco questo non lo pensa. Quando dice “vangelo” non pensa a un libro, pensa a una predicazione, a un contenuto, a un messaggio. Allora “Inizio del vangelo” non significa inizio del libro, significa “Origine della buona notizia”.

In greco c’è «Ἀρχή» «*Arché*»: inizia proprio con una parola importante della tradizione greca. Il titolo di questo libro non è “vangelo di Marco”, ma è “*Arché del vangelo di Gesù*” cioè “Origine del vangelo di Gesù”.

Analizziamo le parole: “Origine della buona notizia relativa a Gesù”, il quale non si chiama Gesù di nome e Cristo di cognome, ma viene riconosciuto con due titoli “Cristo e Figlio di Dio”. Marco ritiene che la buona notizia si possa riassumere sinteticamente in queste due affermazioni:

- *Prima*: Gesù è il Cristo,
- *Seconda*: Gesù è il Figlio di Dio.

Questa è la bella notizia. Il suo intento è raccontare l’*arché*, il principio, l’origine, cioè da dove è venuta fuori questa notizia. Ecco che allora racconta un cammino di fede, appunto un inizio, un principio e questa buona notizia è rivolta proprio a dei principianti, a delle persone che non sanno un granché, che iniziano il cammino, che si domandano

“ma chi è Gesù?”, ma che senso ha seguirlo, ma perché dobbiamo seguirlo, chi è perché lo seguiamo? Di fronte a queste domande, Marco compone il suo testo, organizzandolo in due grandi parti.

Schema narrativo dell'opera di Marco

Il vangelo secondo Marco è il deposito scritto della tradizione apostolica redatta dall'evangelista di cui, nell'incontro precedente, abbiamo tracciato la fisionomia. È un testo che deriva da una lunga fase di predicazione ed è stato letterariamente organizzato da Marco a Roma nei primi anni 60 per una comunità di catecumeni, cioè di principianti che venivano avvicinati alla fede cristiana.

In questo testo Marco ha seguito lo schema narrativo della tradizione antica, lo schema che presentava il ministero pubblico di Gesù partendo dalla Galilea, mostrando un primo periodo di grande successo con il viaggio a Gerusalemme dove la sua vita si compie in modo tragico.

Lo schema narrativo che Marco adotta è quello antico, utilizza infatti quel canovaccio che apparteneva alla primitiva comunità apostolica. Il testo non è la vita di Gesù, non è una biografia storica, ma un racconto della predicazione apostolica. Il contenuto è certamente storico, ma non è una cronaca storica e quindi non è una biografia per cui possiamo utilizzare il vangelo per ricostruire nei particolari le giornate di Gesù: il primo mese, il secondo mese ecc.

L'intento del redattore è stato quello teologico, di presentare cioè un quadro complessivo della persona di Gesù e della sua opera, seguendo un criterio narrativo che voleva interessare il lettore.

Abbiamo già detto che Marco pensa il suo racconto come un itinerario di fede, un cammino del discepolo che scopre chi sia Gesù, lo incontra e lo riconosce gradatamente.

Due sono i vertici della narrazione:

- al centro la professione di fede di Pietro che riconosce in Gesù *il Cristo*,
- alla fine il centurione romano riconosce che *Gesù è veramente il Figlio di Dio*.

Quindi due grandi parti, ben distinte. Fino al capitolo 8, versetto 29 Marco racconta la progressiva manifestazione di Gesù come messia. Lentamente i discepoli si rendono conto che non è un uomo normale, semplice, ma è qualche cosa di straordinario, è di più, e riconoscono in lui il Messia. Ma questo non è il traguardo pieno, la meta finale; c'è bisogno di un secondo intervento, una seconda tappa che chiarisca meglio che cosa significhi essere il Messia.

La seconda parte del vangelo mostra, quindi, come la rivelazione piena di Gesù si abbia solo attraverso il mistero della croce. Il Crocifisso viene riconosciuto come il Figlio di Dio.

Dunque un itinerario di fede, un cammino del discepolo, appunto perché Marco scriveva per delle persone in formazione che diventavano discepoli, che avevano voglia di essere discepoli e quindi compone una narrazione che introduca, un racconto di iniziazione cristiana.

Iniziamo a seguire il testo.

Nell'incontro precedente ci siamo accontentati del primo versetto e lo abbiamo qualificato come il titolo: "origine della buona notizia che riguarda Gesù" e la notizia afferma che Gesù è il Cristo e il Figlio di Dio.

In questo modo Marco ci dà lo schema narrativo: "Cristo" e "Figlio di Dio" sono i due titoli che segneranno i due culmini del racconto.

L'antefatto del racconto

Pochi versetti, dal 2 al 13, narrano l'antefatto, cioè qualche cosa che prepara il ministero pubblico di Gesù.

Nei vangeli secondo Matteo e Luca, abbiamo due lunghi capitoli sull'infanzia di Gesù; in Marco neanche una parola su tutto questo. Marco rispecchia maggiormente il canovaccio antico dove il racconto degli apostoli parte dalla predicazione del Battista.

Negli schemi degli Atti degli Apostoli noi troviamo proprio questo modello:

At 10,³⁷Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; ³⁸cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo

Questo è un testo tratto dal capitolo 10 degli Atti degli Apostoli, in cui Pietro riassume il racconto evangelico. L'inizio è quindi il battesimo predicato da Giovanni e così, anche in Marco, noi abbiamo una catechesi apostolica primitiva che parte proprio di lì. Quello che c'è prima non interessa direttamente, si parte dalla manifestazione pubblica di Gesù e, a rigor di logica, l'inizio del racconto si ha al versetto 14, là dove inizia l'attività di Gesù. A questo proposito è importante notare che il passaggio avviene proprio nel momento dell'arresto del Battista.

1,¹⁴Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio

L'inizio del ministero di Gesù succede alla fine del ministero di Giovanni; i due non si sovrappongono. Pochi versetti, dunque, con cui Marco presenta la figura di Giovanni Battista.

Giovanni Battista

Una presentazione molto più essenziale – rispetto a quelle di Matteo e Luca – che Marco fa iniziare con una citazione dell'Antico Testamento, un testo classico di Isaia 40 con una fusione di un altro testo profetico,

quello del profeta Malachia, l'ultimo dei profeti dell'Antico Testamento, il cui nome ha proprio il significato di “angelo, messaggero del Signore”

MI 3,1 Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, egli ti preparerà la strada.

È un testo dell'Esodo che è stato fuso dentro il testo di Isaia (40,3). Non è quindi una citazione alla lettera, ma una ri-presentazione di diversi versetti dell'Antico Testamento in una combinazione originale. Io mando il mio messaggero, il mio angelo; in greco c'è «ἄγγελον» (*ánghelon*).

1, ²Come è scritto nel profeta Isaia:
*Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te,
egli ti preparerà la strada.*

³*Voce di uno che grida nel deserto:
preparate la strada del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri,*

C'è una differenza tra la traduzione del testo ebraico di Isaia e quello di Marco, una differenza non nelle parole, ma nella punteggiatura e quindi anche nel senso della frase.

La traduzione di Isaia è questa:

Is 40,³ Una voce grida: «Nel deserto preparate la via del Signore...

La stessa citazione, invece, è resa in Marco così:

Mc 1,² Voce di uno che grida nel deserto: «Preparate la via del Signore...

La differenza è evidente; ma dobbiamo ricordare che né in ebraico né in greco c'era la punteggiatura... Quindi la differenza è dovuta ai moderni traduttori! Marco vuole presentarci subito il Battista nella sua verità di uomo rude e aspro come il luogo dal quale proviene; un uomo deciso, severo, ma insieme dotato di una profondissima umiltà.

Questo testo antico è stato ripensato dalla comunità cristiana anni dopo, dopo che è capitato il fatto, dopo la presentazione di Gesù, dopo la sua morte e risurrezione. Ecco allora che, quando gli apostoli ripensano al momento iniziale in cui Giovanni ha cominciato la sua predicazione, si domandano: perché è andata così? Perché c'è stato questo momento iniziale e introduttivo? Che senso ha avuto la figura di Giovanni?

La comunità trova la risposta nelle Scritture e quindi leggendo l'Antico Testamento si è individuato quel versetto di Isaia: “la voce che grida nel deserto... la preparazione della strada”, e si è applicato quel versetto al personaggio di Giovanni, in modo tale da poterlo riconoscere come “la voce”, da mettere in correlazione con “la parola”. Gesù è la Parola, Giovanni è la voce che prepara il terreno. Giovanni, quindi, è solo il portatore, lo strumento, la voce di una parola che non è propriamente sua, ma è quella di Gesù, anzi, è Gesù stesso, Parola di Dio. Giovanni è come una lampada che porta la luce, ma non è lui la luce.

Marco, quindi, non inizia in modo realistico, semplice, popolare, ma inizia in modo dotto, elevato, che implica una teologia, una conoscenza delle Scritture: “Come è scritto, si presentò Giovanni a battezzare”. Un inizio del genere serve al narratore per dire: questo è l’inizio di un racconto, ma non è un inizio in assoluto, è la continuazione di un altro racconto; si inizia a raccontare il compimento di un'altra storia. È il modo con cui il narratore cristiano fa il collegamento con la rivelazione antica e dice che la persona di Giovanni si pone nella linea dei profeti.

Giovanni viene a predicare una “immersione”. Conviene tradurre le parole perché noi abbiamo fatto l’abitudine a certi termini dei quali non capiamo più il significato originale. La parola battesimo per noi è diventata tecnica e indica chiaramente un sacramento; nel linguaggio greco del tempo, invece, non è altro che una parola comune che indica, appunto, l’immersione, il bagno.

Giovanni predica un gesto penitenziale che consiste nell’immergersi nell’acqua; un modo per denunciare visivamente di avere l’acqua alla gola, di trovarsi in una situazione difficile, ed è un modo per confessare i peccati e chiedere il perdono. Diventa un rito penitenziale per ottenere il perdono dei peccati.

Giovanni, quindi, propone un gesto di penitenza.

⁴si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. ⁵Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare [*si facevano immergere*] da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

Riconoscendo che avevano bisogno di essere salvati.

⁶Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico

Questo personaggio viene presentato, secondo l’antico canovaccio, come una persona rude, vestita come Elia; riprende infatti l’immagine dell’antico profeta abitatore del deserto. È un uomo ispido, che è vissuto in un ambiente isolato, non è un cittadino dalle morbide vesti, è un uomo del deserto, forte e rude. Marco di lui propone solo una predica nei confronti di Gesù:

⁷e predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me

Il contenuto vero e proprio della predicazione di Giovanni non è riferito; viene detto già dall’inizio che il personaggio principale non è lui. Egli prepara un altro “più forte”. Questo è il primo titolo che noi troviamo per chiarire la persona di Gesù; è qualificato come “il più forte”...

e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali.

Non un semplice “slacciare i sandali”

«*Sciogliere i legacci dei suoi sandali*» Questa è una affermazione che può sembrare di semplice umiltà; è infatti il gesto dello schiavo che toglie i calzari al padrone per cui Giovanni direbbe: io non sono neanche degno di portargli le scarpe. In realtà c'è qualcosa di più nella simbologia dei sandali.

“Sciogliere sandali”, infatti, fa parte di un linguaggio simbolico antico con cui si concede il diritto ad un altro. Secondo l'antico codice familiare c'erano dei diritti di prelazione, ad esempio per l'acquisto di un campo: se è di un mio parente stretto ho diritto io di acquistarlo prima di un altro. Se però io non ho intenzione di acquistarlo, in pubblico sciolgo il sandalo e lo consegno. È un gesto plateale, tipico dell'oriente, per dire che io cedo il diritto. Questo vale anche in campo matrimoniale.

Una testimonianza di questa antica consuetudine l'abbiamo nel libro di Rut, un delizioso e breve libretto dell'Antico Testamento.

Rut 4,⁷ Una volta in Israele esisteva questa usanza relativa al diritto del riscatto o della permuta, per convalidare ogni atto: uno si toglieva il sandalo e lo dava all'altro; era questo il modo di attestare in Israele. ⁸Così chi aveva il diritto di riscatto disse a Booz: «Acquista tu il mio diritto di riscatto»; si tolse il sandalo e glielo diede.

Un racconto di vocazione

L'affermazione di Giovanni serve per dire: io non ho diritti, io non gli cedo niente, non gli lascio il posto perché sono generoso; il posto è suo, il diritto è suo, la sposa è sua, io non ho nessun diritto. Il mio è semplicemente un battesimo d'acqua, io vi immergo nell'acqua come un segno di penitenza, ma egli vi immergerà nello Spirito Santo:

⁸Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo».

C'è qualche cosa più della semplice profezia del sacramento cristiano, c'è l'annuncio di tutta l'opera della salvezza compiuta da Gesù. Un battesimo nello Spirito è una immersione nello Spirito Santo e Giovanni sta dicendo che il compito di Gesù sarà quello di immergere le persone dentro la vita stessa di Dio.

Così termina la presentazione del Battista, essenziale, tutta orientata su Gesù. Poi, finalmente, al versetto 9 compare il protagonista di cui non sappiamo niente. Non è vero; noi lettori attuali sappiamo già quasi tutto, però se cerchiamo di leggere il testo come un lettore attento e antico ci rendiamo conto che, in base al lettore di Marco, del personaggio importante finora non ci è stato detto nulla.

⁹In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu immerso nel Giordano da Giovanni.

Il versetto è ridotto all'essenziale, senza particolari. Se fate un confronto con Matteo vi potete accorgere facilmente di come il primo evangelista sia molto più lungo e dettagliato, addirittura mette un dialogo tra Giovanni e Gesù, mentre in Luca – in confronto – lo stesso episodio sembra narrato quasi di sfuggita.

Mc1,9-11	Mt 3,13-17	Lc 3,21-22
<p>1,⁹In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni.</p> <p>¹⁰E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba.</p> <p>¹¹E si sentì una voce dal cielo: «<i>Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto</i>».</p>	<p>3,¹³In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. ¹⁴Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?». ¹⁵Ma Gesù gli disse: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia». Allora Giovanni acconsentì.</p> <p>¹⁶Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui.</p> <p>¹⁷Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il <i>Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto</i>».</p>	<p>3,²¹Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì</p> <p>²²e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: «<i>Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto</i>».</p>

In Marco c'è il minimo indispensabile e, notate – perché bisogna imparare a notare i particolari – è una questione di dettagli. L'evento che interessa particolarmente al narratore non è infatti quello della immersione, cioè il momento in cui Gesù scende nell'acqua, ma è il contrario. Gli interessa infatti sottolineare il momento in cui Gesù sale.

¹⁰E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli

“Uscendo dall'acqua”: letteralmente sarebbe “salendo dall'acqua”.

“Vide aprirsi i cieli”: chi è il soggetto di quel “vide”? Chiaramente Gesù! Il racconto ha dato per scontato che Gesù viene insieme a tanti altri, e insieme a tanti altri viene immerso nell'acqua. Il verbo della frase però è al singolare, la visione è quindi riservata a una sola persona e unico è pertanto anche il destinatario delle parole di Dio: questi non può essere altri che Gesù.

Non è detto *perché*, non è detto *come*; ciò che interessa è quel che avviene dopo, quando Gesù sale fuori dall'acqua. È importante il movimento verso l'alto, è l'opposto dell'immergere perché l'immergere significa l'andare giù.

¹⁰E, salendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba.

Mentre viene su Gesù vede aprirsi i cieli. Nel testo greco il participio è presente e quindi è giusto dire che vide i cieli “mentre si aprivano” e vide lo Spirito scendere su di lui. Dunque è narrata una esperienza di

Gesù; è Gesù che in quel momento vide aprirsi i cieli e scendere lo Spirito.

L'espressione "aprirsi i cieli" non è fisica, non intende dire che era nuvoloso e d'un tratto si sono diradate le nuvole, è spuntato il sole e il cielo si è fatto sereno. Noi pensiamo così quando affermiamo che si era aperto il cielo, ma in realtà Marco non intende dire questo, ne siamo convinti. Il cielo è un termine non fisico, ma metafisico, spirituale; l'apertura del cielo, inteso come il mondo di Dio, non è qualcosa di fisico, è una esperienza mistica. Marco ci vuol dire che questa esperienza è stata solo di Gesù e si è verificata esattamente nel momento in cui lui saliva dall'acqua e solo per lui; anche la voce udita è un messaggio diretto, personale, segreto.

L'apertura del cielo vista da Gesù è una esperienza strettamente personale, intima, è un modo di raccontare una profonda esperienza spirituale di Gesù; è quella che potremmo chiamare la sua vocazione.

Arrivando a una idea teologica potremmo affermare che in quel momento Gesù – l'uomo Gesù – ebbe la convinzione piena e matura della propria natura e della propria missione. Come uomo è cresciuto, è maturato e ha conosciuto se stesso. Difatti Marco racconta come la parola che viene dall'alto sia rivolta a Gesù in persona.

La voce di Dio (prima volta)

¹¹E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

Il testo italiano traduce: "si sentì", in greco c'è «ἐγένετο» (*eghéneto*) "avvenne":

avvenne una voce dal cielo, «Tu sei il Figlio mio prediletto,

È chiaro che se dice "Tu sei il mio Figlio prediletto" è il Padre che parla, e se dice "Tu sei", parla direttamente a Gesù. Notate che è diverso dal dire: "Questi è il mio Figlio" perché questa è una formula di presentazione; è il presentatore che dice al pubblico: "Signori, ecco, questi è... il tale personaggio". Qui abbiamo un altro tipo di linguaggio, è una comunicazione da persona a persona, da padre a figlio: "tu sei il mio Figlio". Allora, se il Padre dice a lui: "Tu sei il mio Figlio" significa che è una rivelazione a Gesù stesso.

È il momento in cui Gesù stesso prende piena consapevolezza di essere il Figlio «ἀγαπητός» (*agapetòs*) "amato", oggetto della *agàpe* divina, dell'amore divino, in cui il Padre ha posto la sua compiacenza: il suo piano di salvezza risiede in lui. È il momento decisivo. Mentre sale dall'acqua Gesù ha questa esperienza, vede lo Spirito scendere su di lui come colomba.

La colomba

La colomba era la forma sotto la quale la letteratura rabbinica rappresentava lo Spirito di Dio che si muoveva sulle acque al momento della creazione; era quindi un forte simbolo di purezza.

Era altresì l'unico uccello (con la tortora) che si potesse offrire in sacrificio per la purificazione della madre e per il peccato del povero. Questo animale rappresenta però anche altri simboli interessanti.

Anzitutto Marco collega la colomba allo Spirito di Dio che scende in pienezza sul Messia come aveva cantato Isaia. Il riferimento è anche al primo capitolo della Genesi in cui si dice che lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque del caos primordiale.

Un'altra tradizione paragonava la voce di Dio e dello Spirito Santo al tubare della colomba, menzionato con tenerezza nel Cantico dei Cantici; in questa interpretazione la colomba rappresenterebbe l'effusione in Gesù dello spirito messianico e profetico.

Nell'Antico Testamento la colomba rappresenta lo stemma di Israele un simbolo che dichiara idealmente ed ufficialmente Israele quale popolo si Dio.

Ancora, la colomba appare come ambasciatrice di pace e di salvezza: è lei che annuncia la riconciliazione di Dio con l'uomo, la fine del diluvio e l'inizio di un nuovo mondo. Ritorna infatti a Noè portando nel becco un ramo di ulivo a dimostrazione che il giudizio di Dio è finito e sta per risorgere la nuova creazione. È l'inizio di un nuovo mondo sul quale aleggia lo Spirito di Dio, come nell'immagine di Genesi nella creazione primordiale.

Inoltre le lettere ebraiche della parola shekinà "presenza di Dio," sono le stesse della frase ebraica: "ciò che è come colomba".

C'è ancora un elemento da notare. La colomba, nella mitologia dell'antico vicino Oriente, era l'animale sacro alla dea Ishtar, la dea dell'amore, la venere della antichità semitica e quindi aveva in sé, anche per Israele, un simbolo di amore; è infatti il simbolo della donna amata, come incontriamo nel Cantico dei Cantici; un simbolo di donazione, quindi un simbolo anche di felicità, di gioiosa comunione tra due persone.

Si pensava alla colomba come simbolo di pace, bontà e di serenità anche perché era opinione del tempo che questo animale non avesse la bile, considerata un elemento del corpo che spinge all'ira, alla violenza e, di qui, il loro carattere tranquillo.

Nella tradizione pittorica più recente la colomba appare spesso come l'ispiratrice degli scrittori sacri.

La discesa dello Spirito "come colomba" non significa che ha l'aspetto e la forma della colomba, sembra piuttosto che il paragone sia al discendere come una colomba, quindi l'immagine di un volo dolce e planato, senza bisogno di disegnare la colomba. C'è l'idea della discesa

percepita in modo mistico e la voce sentita in modo altrettanto mistico per cui subito lo Spirito lo spinge nel deserto.

Le tentazioni di Gesù nel deserto

Traducendo letteralmente diventa: lo caccia via e lo porta nel deserto. Lo Spirito scende su Gesù, lo tira via da quella situazione e lo porta nel deserto. È il momento della riflessione in cui Gesù – presa coscienza della chiamata – organizza le sue idee e imposta il suo comportamento futuro.

È una lotta dell'uomo Gesù con se stesso (ecco qui il confronto con il satana) in cui avviene il definitivo superamento delle tentazioni umane di una vita “normale” più comoda, senza pericoli. L'aiuto dello Spirito (gli angeli) e la visione della bontà del progetto di Dio nell'immagine del ritorno all'armonia dell'Eden (stava con le fiere – cf Is 11,6-8) fanno maturare in Gesù la scelta messianica in modo pienamente consapevole e irrevocabile.

¹²Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto ¹³e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano.

Satana non è un nome proprio e quindi sarebbe meglio tradurlo con l'articolo “tentato dal satana”. È infatti un nome comune e corrisponde all'accusatore, al pubblico ministero dei nostri processi di oggi; è quello che mette i bastoni tra le ruote, l'ostacolatore.

Anche in questo caso Marco riduce il racconto ai minimi termini. Il momento iniziale della esperienza di Gesù è caratterizzato dallo Spirito che porta Gesù fuori e questo periodo simbolico dei 40 giorni è un periodo di prova.

Quella che chiamiamo *tentazione* è la verifica, la prova; è il momento in cui Gesù deve scegliere come fare il Messia, ma questo Marco non lo dice, fa parte del cosiddetto “segreto messianico” che Marco svelerà poco per volta nel corso del suo racconto. Semplicemente si accontenta di particolari simbolici. Avete notato come insisto su questo? L'inizio di Marco è tutt'altro che realistico e semplice; è un condensato di teologia e di simbologia.

Che cosa significa infatti “stava con le fiere e gli angeli lo servivano”? In Matteo e in Luca troviamo tre esemplificazioni di prove con tre provocazioni diaboliche e tre risposte; in Marco niente di tutto questo. Semplicemente l'accento, ma quel Gesù che sta nel deserto con le fiere richiama la condizione di Adamo nel giardino dell'Eden.

Lo stare con gli animali – le fiere sono animali selvatici e anche feroci – non è un imbestialimento dell'uomo, ma è una riconciliazione con l'ambiente, con il mondo animale; Gesù è anche compagno degli angeli che lo servono, quindi c'è la presenza di tutto l'universo.

L'uomo Gesù guidato dallo Spirito, tentato dall'altro spirito, il satana, sta con gli animali e gli angeli lo servono. Non è un quadretto realistico,

è una sintesi della storia della salvezza dove sono presenti un po' tutti i personaggi.

Primo sommario: la sintesi del vangelo

Arriviamo così al capitolo 1, versetto 14 che segna il passaggio del testimone: dal precursore, al successore, dall'annunciatore all'annunciato. È evidente che quel periodo di prova è finito, Gesù ha deciso di iniziare il suo ministero

¹⁴Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio

«*Il vangelo di Dio*», cioè la bella notizia di Dio. Marco inizia proprio presentando in sintesi, al versetto 15, la predicazione di Gesù; è la sintesi del vangelo, composta di quattro frasi, una frase ormai classica che conosciamo molto bene:

e diceva: ¹⁵«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

Due affermazioni seguite da due imperativi. L'ordine è molto importante. Prima ci sono le indicazioni di fatto, viene detto ciò che è, l'annuncio della realtà; di conseguenza viene chiesto di fare qualcosa. Come dire che la morale è una conseguenza dell'essere, un principio fondamentale in teologia. L'azione, il comportamento, dipende da ciò che fa il Signore.

Analizziamo allora le prime due espressioni.

«*Il tempo è compiuto*». In greco si usa il termine «καίρῳ» (*kairòs*) è un termine importante, distinto da «χρόνος» (*chrònos*). Si possono tradurre tutti e due con “tempo”, ma indicano due cose diverse. *Chrònos* è il tempo lineare, è il tempo misurabile dall'orologio, è la serie dei minuti, delle ore, dei giorni, degli anni. Il *kairòs* è invece il tempo opportuno, è il momento buono, è l'occasione favorevole.

È proprio il *kairòs* che, inserendosi nel *chrònos*, gli conferisce un senso e lo realizza come “tempo”, come una realtà in divenire. Senza il *kairòs*, infatti, il *chrònos*, nella sua immutabile uniformità, nella sua successione di istanti tutti uguali a se stessi, perderebbe la sua misurabilità, la sua caratteristica di “tempo” che scorre. Sono infatti proprio le tappe, i momenti significativi del tempo, della storia, che ne manifestano il suo trascorrere.

Pensate alla condizione del contadino: la sua valutazione dei tempi non è lasciata al gusto o alla voglia. Quando è il tempo di vendemmiare non può dire: lo farò la settimana prossima o la anticipo perché la settimana prossima non posso. Deve vendemmiare quando è il *kairòs*, quando è il tempo, il momento giusto. Nella realtà della natura sappiamo che bisogna cogliere il momento giusto di fare le cose, altrimenti non si ottengono i risultati sperati.

Marco, allora, dice che è arrivata l'occasione buona; il verbo «πεπλήρωται» (*peplérotai*) dice un riempimento, è un verbo al perfetto per indicare qualcosa che è capitato e allora la traduzione che rende meglio l'idea – anziché “il tempo è compiuto” – potrebbe essere: “ci siamo, l'occasione buona è arrivata, questo è il momento giusto”. Che occasione?

Ecco allora la seconda frase che spiega dove sta l'occasione: «*il regno di Dio è vicino*».

Anche qui viene ripetuto un verbo al perfetto. In greco i verbi al perfetto indicano qualche cosa che è iniziato nel passato e perdura nel presente, cioè dà inizio a uno stato abituale; non significa quindi che si è avvicinato e nemmeno che è vicino nel senso che non è tanto lontano, ma “si è fatto vicino”. La traduzione migliore nel linguaggio familiare sarebbe: “è qui”. Tanto è vero che lo stesso identico verbo «ἤγγικεν» (*enghiken*) «è vicino» ricorre al capitolo 14 di Marco, nell'episodio del Getsemani, quando Gesù sveglia gli apostoli dicendo:

14, ⁴² Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

Letteralmente: “colui che mi consegna (il consegnante) è vicino”; e subito Giuda gli si accosta e lo bacia. Quindi è proprio lì, è presente, ci siamo, è arrivato il momento. Ma che cosa vuol dire: “il regno di Dio è qui?”.

“Il regno di Dio” è un concetto molto complesso, però lo possiamo comprendere sostituendo il sostantivo *regno* con il verbo *regnare*: “il regnare di Dio”, ovvero Dio in quanto re. Questo è un modo di parlare tipico dell'oriente.

Il regno di Dio è Dio che regna, Dio che è re. Proviamo allora a tradurre in questo modo: “Ci siamo, l'occasione buona è arrivata; Dio, il Signore onnipotente è qui, si è fatto presente”. Questo è il vangelo di Dio. Gesù sta dicendo una cosa sensazionale, sta dicendo che Dio onnipotente, che regge le sorti del mondo e della storia, è arrivato ed è lì. Lì dove? È chiaro che dice “qui” perché “qui” ci sono io.

Il regno di Dio è Gesù. È un modo con cui egli presenta se stesso e la propria presenza è il *kairòs*, è l'occasione buona. Se questa è la bella notizia, ne deriva un doppio imperativo: credeteci, fidatevi.

L'imperativo riguarda un atteggiamento da tenere nei confronti di quella notizia. Dio è qui, credeteci. Ma per poterci credere bisogna cambiare mentalità. Ecco perché c'è prima l'altro imperativo, «μετανοείτε» (*metanoèite*), il verbo che indica il cambiamento di mente, di «νοῦς» (*noûs*). “Cambiate mentalità” è un imperativo presente per cui indica una azione continuativa, non semplicemente un atto puntuale momentaneo, ma un atteggiamento che perdura. Lasciatevi cambiare nella mentalità e fidatevi di questa bella notizia, accettatela; la bella

notizia è la presenza del regno di Dio, di Dio in persona nella persona di Gesù Cristo.

Così Marco ha sintetizzato il vangelo. Per prima cosa ha presentato Gesù presentatore e ha sintetizzato con quattro verbi essenziali il suo messaggio: il vangelo è qui, questo è l'inizio.

Gesù comincia predicare e a dire queste cose sensazionali. Il seguito è commento a questa prima grande proclamazione del regno.